

segno

311

Vedono la pagliuzza, non scorgono la trave • *F. Giordano*, Terzo governo Lombardo e conflitti circostanti • *S. Butera*, Banco di Sicilia, fine di una storia • *M. Giuliani*, Auschwitz e l'Istruttoria di Peter Weiss • *G. Falgares / F. Lombardo*, Il sentimento dello straniero • *M. C. Laurenzi*, Una logica creante come forma del pensiero biblico • *P. Violante*, Heinz-Klaus Metzger o della musica negativa • *M. Benfante*, E lo chiamano amore • *R. Giuè* Il martirio di don Puglisi e del vescovo Romero • *G. Nobile*, Baaria, la porta del vento • *M. Di Fi-
glia*, Il Vaticano e le leggi razziali

SALVATORE BUTERA

Banco di Sicilia, fine di una storia

Oggi si parla di Banca del Sud, di cui non pare esista il bisogno. Da tempo nel Mezzogiorno e in Sicilia non operano più grandi banche con centri decisionali nel territorio. Le classi dirigenti siciliane e meridionali hanno portato al disastro le tre maggiori banche del Sud. Il sentimento di nostalgia deve lasciare il posto agli storici che hanno il compito di analizzare e giudicare tutto il bene e tutto il male che il Banco di Sicilia è stato nella sua storia. La promozione compete alla Fondazione Banco di Sicilia che conserva il marchio storico di quella che fu la prima banca siciliana e una delle maggiori del Paese.

A sentire parlare di Banca del Sud ai più vecchi sembrerà di sognare. La Banca del Sud è esistita e ha operato in Sicilia per molti anni. Aveva la sua sede legale a Messina ed era di proprietà del Banco di Sicilia. Non mi pare di ricordare che abbia lasciato un solco dietro di sé, né se ne ricordano le tracce nella sparuta storia dello sviluppo economico siciliano. Fu poi venduta al gruppo della Popolare di Lodi con quel che ne consegue. Meglio fermarsi qui. Le premesse dunque non sono delle migliori. Magari se si informavano prima, i signori del Governo centrale avrebbero chiamato la loro creatura in un modo diverso. Tuttavia qualche sospetto ha dovuto serpeggiare, perché hanno cominciato a chiamarla Banca del Mezzogiorno, come la faticosa Cassa fondata nel 1950. Come che sia, la Banca del Sud deve nascere per volontà tenace del ministro Tremonti che su questa nascita pare abbia posto addirittura la minaccia delle sue dimissioni. D'altro canto, è evidente una strategia ad ampio raggio del ministro sul sistema bancario anche con l'offerta, in gran parte fallita, dei Tremonti bond, dei quali i maggiori gruppi hanno mostrato finora di poter fare a meno. Ora la domanda è: ma siamo sicuri che il Sud per crescere ancora abbia bisogno di una nuova banca? È vero che nel Mezzogiorno e in Sicilia da tempo non operano più grandi banche che abbiano i propri centri decisionali nel nostro territorio. Ma perché questo è avvenuto? Non certo per colpa del destino cinico e baro, ma perché le classi dirigenti siciliane e meridionali portarono al disastro le tre maggiori banche del Sud. La Sicilcassa fallì e quel che ne rimase fu incorporato nel 1998 nel Banco di Sicilia nel frattempo passato in stato precomatoso nell'orbita del Mediocredito Centrale e successivamente, risanato, di Banca di Roma, poi trasformata in Capitalia, quest'ultima poi acquisita da Unicredit. Una storia lunga e tormentata che pare si concluderà nel 2010 con la cancellazione dell'insegna Banco di Sicilia e con l'incorporazione definitiva in Unicredit Group. Il Banco di Napoli fu

acquisito anch'esso in stato pre-fallimentare dal Gruppo San Paolo IMI oggi Banca Intesa. A metà degli anni '90 dopo la emanazione del Testo Unico Bancario e della Legge 218 Amato-Carli sulle fondazioni bancarie la crisi del credito meridionale emerse in tutta la sua gravità. Le banche meridionali erano sottocapitalizzate oltre che ampiamente inquinate dal nodo mafia-politica-affari dal lato della *governance*; d'altro canto le infiltrazioni dello stesso nodo facevano abbassare sotto la soglia di guardia le attribuzioni del merito di credito nei confronti di una clientela già di per sé assai diversa da quella del Centro Nord, fatta di piccole e piccolissime imprese, prive di mezzi propri, spesso operanti fuori mercato nei settori più protetti e meno competitivi.

Se c'è una cosa di cui il Sud e la Sicilia hanno bisogno per crescere non è la banca, quanto l'impresa e gli imprenditori. Ora se questo è vero e se la situazione dell'economia meridionale non è di molto mutata, non si vede perché e come potrebbe avere miglior fortuna una banca nuova di zecca che nasce oltretutto all'insegna del più bieco statalismo, quello che sembrava morto e sepolto dall'epoca delle privatizzazioni. Oltre tutto non mi sembra di scorgere in Sicilia l'ombra di una domanda di credito sana che rischi di rimanere insoddisfatta. Il sistema è presidiato da reti fin troppo ricche di sportelli delle maggiori banche, oltre che da gruppi medio-grandi che si sono bene inseriti nella realtà siciliana. Questa rete potrà piacere o no (e a molti non piace) ma essa finanzia in maniera efficiente il sistema economico e produttivo meridionale. Basta soggiungere (ma non è osservazione da poco) che la Banca d'Italia appare finora del tutto estranea al progetto. Del resto è vero che in Sicilia un progetto si fa non perché vi siano capitali da investire ma perché vi sono contributi gratuiti da lucrare. In Sicilia e nel Sud, dunque, abbiamo conosciuto gli effetti del matrimonio banche-politica e ne portiamo ancora i segni.

La nuova Banca del Sud sarà certamente affidata a dirigenti meridionali e rischia quindi di farci rivedere un film già visto. La vicenda conferma però che le banche hanno sempre fatto gola ai politici, i quali addirittura in Sicilia non hanno ancora rinunciato al sogno di un medio credito in mano alla Regione basato sulla fusione di Irfis, Crias e Ircac.

Era nato nel 1867

Nel frattempo, come preannunciato, cala definitivamente il sipario sul Banco di Sicilia. Sembra, infatti, avviata a conclusione in questo scorcio del 2009, la ultrasecolare vicenda del Banco iniziata, sotto questa insegna, subito dopo l'Unità nel 1867. Ma occorre ricordare che il Banco contendeva al Monte dei Paschi di Siena la remota data di nascita posta alla metà circa del '400, traendo origine dalle Tavole pecuniarie di Palermo e di Messina. Il piano di Unicredit è, infatti, quello di eliminare, fra un anno, alla scadenza dei patti parasociali, il Banco di Sicilia, mantenendone forse solo in Sicilia l'insegna, ma so-

lo come tale, come il Formaggino Mio o i salumi Levoni. Operazione che non è neutra sotto nessun punto di vista, giacché vedrebbe trasferite nella nuova sede legale le imposte finora pagate in Sicilia, oltre alla chiusura di ogni spazio per appalti e forniture locali, in gran parte già eliminati. Ma, a ben vedere, quella vicenda storica era già terminata quando, fin dagli anni '90 fra fusioni e acquisizioni, il Banco aveva perduto di fatto la sua autonomia e si era trasformato in una sorta di maxifiliale dei gruppi di appartenenza (Banca di Roma-Capitalia e Unicredit Group). Ora, è vivo in Sicilia, e in particolare a Palermo, un sentimento, largamente condivisibile, di accorata nostalgia, di rimpianto, di rincrescimento di fronte a un evento da lungo tempo atteso ma solo oggi prossimo a maturare definitivamente. Questo sentimento del tutto legittimo deve però trovare un limite preciso nell'analisi storica distaccata e critica, senza debolezze e pietismi, che va fatta sulle cause di questo evento... Qui la nostalgia deve far posto a un esame severo di eventi, uomini e fatti che ovviamente lasciamo al tempo e agli storici. Ma certo è che fin d'ora possiamo dire che questa vicenda è figlia di quella generale carenza di classe dirigente che affligge non da oggi tutta la realtà siciliana, contrassegnata dalla mancanza di uomini capaci e onesti in grado di affrontare la gravità dei problemi della nostra terra, largamente irrisolti. E il Banco di Sicilia può essere preso a emblema con il suo alternarsi di fasi positive a fasi di decadenza, talvolta problematiche, che hanno caratterizzato questo secolo e mezzo circa di storia.

Emanuele Notarbartolo, Ignazio Mormino, Carlo Bazan

Dapprima con la vicenda di Emanuele Notarbartolo di San Giovanni, sindaco di Palermo dal 1873 al 1876, uno dei migliori, se non il migliore, del tormentato periodo postunitario dominato dalle grandi famiglie aristocratiche ma anche dalla mafia. Com'è noto Notarbartolo, galantuomo e fedelissimo di Antonio Starrabba di Rudinì, subito dopo quella esperienza, dal 1876 fino al 1890, passò a dirigere il Banco di Sicilia, liberandolo dai molti condizionamenti dovuti in larga misura proprio alla mafia e allo spregiudicato uso di fidi e castelletti, senza guardare in faccia nessuno. Pagherà tre anni dopo, il primo febbraio 1893, per aver fatto il suo dovere, ucciso da mano mafiosa. Ci vorrà Ignazio Mormino nel '22, dopo la tragedia della guerra, per ampliare la sfera d'azione del Banco, con l'apertura di nuove filiali al Nord, la creazione dell'Ufficio Studi e l'avvio delle statistiche sul commercio estero della Sicilia. La sua opera culminerà con la creazione della Fondazione per l'incremento economico, culturale e turistico della Sicilia che a metà degli anni '50 Carlo Bazan, già suo collaboratore, intitolerà al suo nome. Nasce così la Fondazione Mormino, una vera e propria anticipazione di un più forte rapporto fra banca e territorio, per molti versi una inconsapevole antenata delle odierne fondazioni bancarie.

Ma Bazan era stato nominato nel '51 utilizzando per la prima volta le norme del

nuovo statuto del Banco, redatto dal prof. Salvatore Orlando Cascio, padre di Leoluca... Quello statuto, che rimase in vigore fino al 1991, tentò di conciliare, in una temperie politica nuova uscita dalla tragedia del fascismo e della guerra, il potere politico centrale e quello regionale nato nel '47, parificando il numero di consiglieri governativi e regionali e affidando la nomina del presidente e del direttore generale a un decreto del ministro del tesoro, d'intesa con il presidente della regione. La paroletta "intesa" divenne nel tempo un vero e proprio incubo perché la diversità del quadro politico, ancorché facente capo agli stessi partiti, fra Roma e Palermo rese nel tempo difficile, se non impossibile, per lungo tempo l'iter di nomina dei vertici del Banco. La lunga presidenza Bazan, protrattasi per tre successivi mandati quadriennali, si concluse però tristemente con un primo processo penale che coinvolse il Banco negli anni '60, una vicenda ormai dimenticata ma per molti versi esemplare di una certa magistratura d'assalto affacciata in quegli anni alla ribalta del Paese, che pretendeva di far passare per peculato la concessione di fidi ed extrafidi alla clientela, trattandosi di un istituto di diritto pubblico quale allora era il Banco. Bazan venne arrestato alla stazione centrale di Palermo, all'arrivo del vagone letto da Roma e tradotto in manette all'Ucciardone. È evidente che l'accusa, cui si aggiungevano modesti episodi di favoritismo, non resse ai tre gradi di giudizio e finì, come peraltro meritava, in un nulla di fatto.

Inizio della fine

Ma il danno agli uomini e al Banco rimase. Rimarginare la ferita non fu facile. Nell'ottobre del 1965 veniva nominato presidente *Ciro de Martino*, già vice direttore generale della Banca d'Italia e capo dell'ispettorato vigilanza sugli enti creditizi, in sostanza una sorta di commissariamento. Tre anni dopo nell'agosto del '68 veniva nominato direttore generale il prof. *Francesco Bignardi*, 48 anni, dirigente centrale del Banco, bolognese naturalizzato palermitano docente di matematica attuariale presso la facoltà di economia e commercio di Palermo. A lui si deve la prima fase di vera e propria modernizzazione del Banco, con la formazione, anche attraverso le prime esperienze internazionali, di una nuova classe dirigente maggiormente in linea con i tempi nuovi. Nel febbraio del 1981 Bignardi, che aveva dato ottime prove anche nel difficile rapporto con la politica e con quella siciliana in particolare, venne chiamato da *Nino Andreatta*, ministro del tesoro, alla guida della Banca Nazionale del Lavoro, allora la maggiore banca italiana. Si può dire inizi da quel momento il lungo processo di decadenza del Banco che sfocerà nella crisi del settembre 1993. Una domenica di quella tarda estate, a Roma, in casa di *Antonio Fazio*, governatore della Banca d'Italia, *Piero Barucci* ministro del tesoro e lo stesso *Fazio* allestiscono una lista di banchieri e di professionisti di Bergamo, Parma, Milano, Roma per sostituire per intero tutta l'amministrazione e il collegio sin-

dacale del Banco di Sicilia venutosi a trovare in gravi difficoltà. Da un lato, infatti, da istituto di diritto pubblico il Banco non poteva far ricorso al mercato per ricapitalizzarsi. La trasformazione in società per azioni attuata forzatamente il 21 dicembre 1991 con la contemporanea creazione della Fondazione Banco di Sicilia, sulla base della legge Amato-Carli n. 218 del 1990, aveva messo in luce da un lato l'ormai carente capitalizzazione della banca, dall'altro un imponente contenzioso di crediti dubbi o addirittura inesigibili che erano il frutto di lunghi anni di clientelismo e di intromissione della politica nella gestione della banca, la quale fruiva fra l'altro di una classe dirigente generalmente poco adeguata e purtroppo permeabile alle infiltrazioni più pericolose. A ben pensarci è da lì che data la fine del Banco di Sicilia, dovuta non certo al destino cinico e baro ma alle mancanze di una intera classe dirigente che ebbe il torto di mischiare banca, politica e affari e che privò la Sicilia del suo sistema bancario. Nel 1997 il Mediocredito Centrale acquisisce il Banco di Sicilia con un aumento di capitale riservato di mille miliardi, prima di essere acquisito alla sua volta due anni dopo, nell'autunno del '99, dalla Banca di Roma in seguito trasformata in Capitalia Gruppo Bancario, nel 2007 acquisito da Unicredit.

E siamo ad oggi e ai progetti di ulteriori fusioni e di azzeramento dello stesso marchio del Banco di Sicilia da parte di un gruppo bancario a scala mondiale che appare interessato più alle filiali in Azerbaigian che a quelle siciliane. Del resto, legittimamente, operando in tempi difficili in mercati aperti e in economia globalizzata, quando la riduzione dei costi è un obbligo.

Quello che più fa impressione è il fatto che in queste occasioni si rifacciano vivi sotto le più varieghe etichette gli esponenti di quella tipologia politica che condusse a morte Banco e Sicilcassa, i quali lungi dall'essere scomparsi rialzano la testa e ripropongono sé stessi e i loro strampalati progetti di banche del sud o di banche regionali che puzzano di sicilianismo lontano un miglio.

Tre filoni

Ma vogliamo chiederci ancora qual è stato il rapporto del Banco di Sicilia con la città di Palermo? Molto fitto, ovviamente, e da diversi punti di vista. Intanto il posto al Banco era il sogno di tutti i padri. A Palermo, nella piccola e media borghesia cittadina, convivevano fino a pochi anni fa tre filoni: gli impiegati alla Regione, quelli alla Sicilcassa e quelli al Banco di Sicilia. Ma il Banco ha tracciato in città anche un percorso di luoghi occupati, di luoghi simbolo. La direzione generale era dapprima in Via Roma, nel palazzo che fronteggia Piazza San Domenico, esattamente di fronte la chiesa, dall'altro lato della strada. Poi, negli anni '30, si diede incarico a *Salvatore Caronia Roberti* di edificare la nuova sede, più avanti, sempre nella Via Roma, dove è ancora oggi, in modo di mettersi davanti alla Cassa di Risparmio, sita in Piazza Borsa, oggi nuovo albergo a cinque stelle, nell'edificio del Basile, con le sale decorate da *Ettore De Maria Bergler*.

L'operazione si rivelò più complessa del previsto, perché lo scavo delle fondamenta incontrò molte difficoltà, a causa dell'acqua dei vecchi fiumi di Palermo. Alla fine, nell'agosto del 1937, Mussolini, in sahariana bianca, nel suo secondo e ultimo viaggio in Sicilia, venne ad inaugurare la nuova sede. Direttore generale-presidente era Giuseppe Dell'Oro, lombardo, dirigente del Credito Italiano di Londra (credete nel destino?), prelevato e nominato per rimediare ai guasti dei successori di Mormino. Morirà nel '42, presto sostituito da Ignazio Capuano. A metà degli anni '50 nel nuovo piazzale Ungheria si apre la "Succursale" (oggi agenzia n. 99) che sostituiva la vecchia agenzia n. 1 allocata in una palazzina (poi demolita), sempre sulla via Ruggero Settimo, dall'altra parte di Via Magliocco, per intenderci al posto dei locali ex Rinascente. La Succursale (così chiamata rispetto alla "Sede" di Via Roma) voleva essere, e fu, il fiore all'occhiello della banca. Clientela altolocata, baciavamo alle signore, l'aristocrazia del commercio. Barraja, Randazzo, Flaccovio, Hugony, ecc. Il Banco operava non solo con il credito ordinario ma con ben cinque sezioni di credito speciale: agrario, fondiario, industriale, minerario, di finanziamento alle opere pubbliche, quest'ultima ottenuta da Bazan negli anni 50, in pratica una concorrente di Crediop e Icipu, due istituti di credito dello stesso settore nati a suo tempo per volontà di Alberto Beneduce. Financo superfluo soffermarsi sul credito agrario in una regione come la Sicilia. Le obbligazioni al 5 per cento di credito fondiario (c.d. Fonbanco) costituirono per molti anni la forma di risparmio preferita dalla clientela, garantite dalla massa ipotecaria dei mutui, sempre rimborsate alla pari, perché il Banco, finché fu possibile, ne difese la quotazione. Il credito industriale finanziò da solo nel dopoguerra tutto il pionieristico sviluppo petrolifero e petrolchimico delle aree della Sicilia sudorientale. Rasiom, Sincat, Celene tutte etichette che oggi hanno mutato insegna. E infine Villa Zito, in via Libertà, inaugurata nel febbraio dell'82 nella nuova sistemazione con una mostra della pittura siciliana dell'800 curata da Maurizio Calvesi e poi divenuta dal 1991 la sede della Fondazione Banco di Sicilia, oggi a quest'ultima appartenente. Ricca di opere d'arte, di libri, di reperti archeologici, in larga misura dovuti al mecenatismo di Mormino e di Bazan che, almeno in certa misura, si possono definire i "Mattioli" del Mezzogiorno, per avere saputo coniugare come Raffaele Mattioli alla Commerciale a Milano, credito e cultura. Troppe volte è stata rievocata la felice cooperazione tra Bazan e Vincenzo Tusa per il salvataggio di Selinunte. Non lo rifarò qui. Ma non è tutto oro ciò che luccica. Il sentimento di accorata nostalgia del passato di dipendenti, ex dipendenti e clienti, cui ho fatto cenno, deve lasciare il posto (sono parole dure che rivolgo a me stesso) ad altre considerazioni più stringenti, ma soprattutto deve lasciare agli storici il compito di esaminare e giudicare senza pietismi e senza remore tutto il bene e tutto il male che il Banco di Sicilia è stato nella sua storia. È un compito difficile e severo, la cui promozione compete, in primo luogo, alla Fondazione Banco di Sicilia che a questo punto rimane detentrica del marchio storico di quella che fu la prima banca della Sicilia e una delle maggiori del Paese.